

# IL MACCARINO

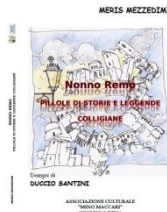
**Associazione Culturale "Mino Maccari"**

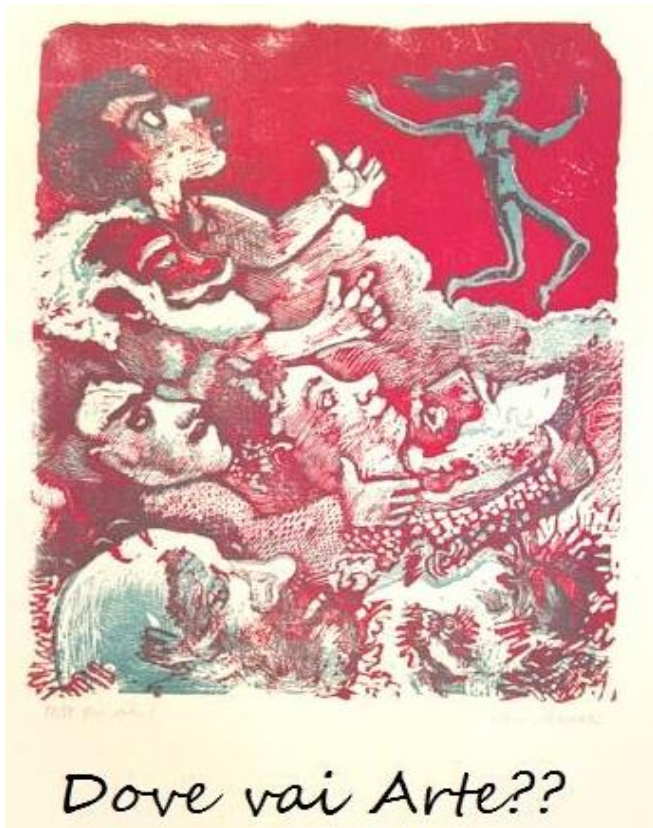
*Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n. 10 – 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)*

*Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci – Anno XIV - N. 45 – 2019*



**La pubblicazione sociale del 2018**  
***Nonno Remo – Pillole di storie e leggende colligiane***  
**di Meris Mezzedimi con illustrazioni di Duccio Santini**  
**presentata il 1 dicembre 2018**





*Dove vai Arte??*

**La divulgazione dell'arte e della cultura  
è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo,  
sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:**

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)  
iban: IT78W0867371860001002011392**

Collabora alla realizzazione di questo bollettino.  
Hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta?  
Se sei interessato a pubblicarla sul nostro bollettino  
inviala alla nostra e-mail: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino,  
per informazioni: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

**I De Filippo, il mestiere in scena**

*Dal 28 ottobre 2018 al 24 marzo 2019*

*Castello dell'Ovo – Napoli*

\*\*\*\*\*

**Lorenzo Lotto – Il richiamo delle Marche**

*Dal 19 ottobre 2018 al 10 febbraio 2019*

*Palazzo Buonaccorsi – Macerata*

\*\*\*\*\*

**Da Magritte a Duchamp – Il grande surrealismo**

*Dal 11 ottobre 2018 al 17 febbraio 2019*

*Palazzo Blu - Pisa*

\*\*\*\*\*

**Ottocento - L'arte dell'Italia tra Hayez e Segantini**

*Dal 9 febbraio al 16 giugno 2019*

*Musei San Domenico - Forlì*

\*\*\*\*\*

**Margherita Sarfatti – Il novecento italiano nel mondo**

*Dal 22 settembre 2018 al 24 febbraio 2019*

*MART – Rovereto - TN*

\*\*\*\*\*

**Margherita Sarfatti – Segni colori e luci a Milano**

*Dal 21 settembre 2018 al 24 febbraio 2019*

*Museo del Novecento –Milano*

\*\*\*\*\*

**Chagall - Colore e magia**

*Dal 27 settembre 2018 al 3 febbraio 2019*

*Palazzo Mazzetti - Asti*

\*\*\*\*\*

**Jean Dubuffet. L'arte in gioco – Materia e spirito 1943-1985**

*Dal 17 novembre 2018 al 3 marzo 2019*

*Palazzo Magnani – Reggio Emilia*

\*\*\*\*\*

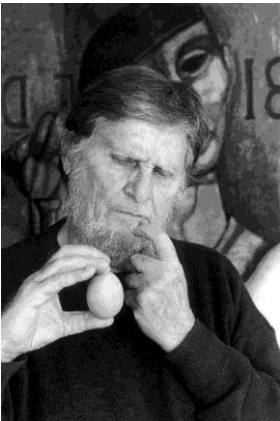
**Dürer, Altdorfer e i maestri nordici - dalla Collezione Spannocchi**

*Dal 14 dicembre 2018 al 5 maggio 2019*

*Santa Maria della Scala - Siena*



## Lucio Ranucci



Lucio Ranucci è nato nel 1925 a Perledo (Como) ma ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza tra Roma, Perugia e Milano. Agli inizi del 1943 parte, come volontario nell'esercito italiano, per il nord Africa per non mancare quella che, a diciotto anni, gli pareva un'esperienza essenziale per la sua generazione. Fatto prigioniero nel maggio dello stesso anno dagli Inglesi in Tunisia, ritorna in Italia a gennaio del 1945, in forza nell'esercito Britannico. Dopo due anni come giornalista esordiente a Milano, dove collaborò con il settimanale satirico "Nuvole"

proponendo le sue ironiche vignette, nel 1947 decide di andare in America del Sud. Quello che doveva essere un breve viaggio dura più di sedici anni; Ranucci esercitò i più svariati mestieri (il marinaio, il conducente di carri funebri, il fotografo etc.) ma soprattutto si occupò di giornalismo e di teatro specialmente in Argentina, Ecuador, Colombia e Costa Rica. In quest'ultimo paese, del quale prese anche la cittadinanza, Ranucci è vissuto per oltre dieci anni ed ha, tra l'altro, diretto il quotidiano "Ultimas Noticias" di San Josè, cosa che gli ha permesso di essere uno tra i primi giornalisti ad intervistare Fidel Castro e Che Guevara a Cuba. Si è anche interessato alle vicende politiche centroamericane, tanto da finire in carcere a Managua, dopo l'uccisione di Somoza nel 1955, dove divise la cella con Pedro Joaquin Chamorro ed altri oppositori del regime. La sua attività di giornalista e scrittore è stata coronata dalla pubblicazione dei libri "Alguien camina sopra il sol", "I colonnelli" e "Il lungo inganno". Rientrato in Italia nel 1963, Ranucci per un certo periodo di tempo ha vissuto e lavorato a Roma poi si trasferì ad Ischia ma nei mesi invernali si spostava a S. Francisco in California. Attualmente Ranucci abita e lavora a Vence nell'entroterra della Costa Azzurra in Francia. La sua

vocazione e passione primaria é e resta la pittura. Culturalmente ed artisticamente si forma in America Latina, dove nel 1949 tiene la sua prima personale presso la galleria Marini a Lima in Perù. Numerose sue opere sono conservate in collezioni pubbliche e private dell'America Latina, suo é anche il murale di 8 metri che campeggia all'aeroporto di San José di Costa Rica eseguito nel 1954. Nella stessa capitale una sua mostra personale riscuote un tale successo che il più importante quotidiano del paese, La Nacion, nel supplemento domenicale "Ancora", gli dedica una intera pagina, definendolo come "El Padre", titolo che in America Latina si da solo a grandi personaggi.



*La danza del vino*

Nel 1956 partecipa alla biennale di San Paolo Brasile come rappresentante del Costa Rica. Nel 1957 prende parte alla Biennale del Messico a Città del Messico, e da allora é stato un susseguirsi di personali in tutto il continente. I motivi della socialità, i drammi e le tragedie della storia dell'America Latina d'oggi, hanno nutrito le immagini dei suoi quadri e, la stessa struttura narrativa delle sue opere deriva da una partecipazione alla condizione popolare.

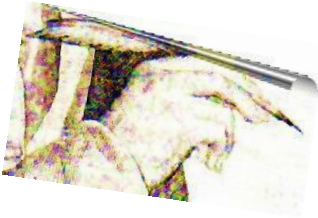


Per formulare i suoi temi narrativi Ranucci adotta un linguaggio cubo-espressionista, che unisce ad un carattere arcaico-popolare un tracciato iconografico innovatore dimostrando di saper introdurre nella struttura dell'immagine gli accenti della denuncia. Negli ultimi tempi trascorre ogni anno molti mesi in Italia e i personaggi italiani che hanno cominciato a popolare le sue tele non si discostano dai suoi temi precedenti, poiché egli non può abbandonare i motivi di denuncia fondamentali della sua ispirazione. I suoi quadri hanno sempre messo in scena la sua vita e quella dei popoli che lui ha incontrato. Donne, uomini, composizioni dal sapore rinascimentale, forme, colori, visi socchiusi alla speranza, braccia, lavoro, gente rude di tutti e cinque i continenti.

(rug)



*Gli scalpellini*



## ROMANO BILENCHI e la politica

Il 1956 resta un anno molto controverso per chi, come Romano Bilenchi, allora direttore del “Nuovo Corriere di Firenze” (1945-1956), quotidiano gestito e sovvenzionato dal Partito Comunista Italiano, si dovette confrontare con le scelte politiche e governative dell'allora U.R.S.S, scelte molto drastiche e repressive, nei confronti dei popoli, che appartenevano agli “Stati cuscinetto”, nel caso specifico all'Ungheria. Tali decisioni provocarono in lui smarrimento e delusione. La repressione stroncata nel sangue con l'invio dei carri armati sovietici a Poznan verso operai che si opponevano e manifestavano contro un regime troppo stretto e dittatoriale, fece stracciare la tessera del P.C.I a Bilenchi e ad altri intellettuali dell'epoca; in particolar modo, ricordiamo anche alcuni stretti collaboratori della casa editrice Einaudi, come lo stesso Calvino. La casa editrice era nata, nota bene, da due menti con ideali antifascisti, socialisti e aperti al mondo, come Giulio Einaudi e Leone Ginzburg. Così, molti intellettuali italiani dopo i fatti Poznan, come lo stesso Bilenchi, presero le distanze da Togliatti, maturando in seguito una rottura.

Questo evento storico e politico, nella vita personale di Bilenchi segnò la sua scelta politica; da questa scelta personale dello scrittore colligiano, che dirigeva in modo proficuo e innovativo un quotidiano aperto, democratico e con un fervente dibattito culturale al suo interno al quali partecipavano gli esponenti più illustri della cultura italiana, come i “Primitivi Toscani”, scaturì una conseguenza professionale e lavorativa: la chiusura del “Nuovo Corriere” di Firenze. Il “Nuovo Corriere” fu chiuso perché il suo direttore scrisse due articoli infuocati contro le reazioni dei vertici dell'U.R.S.S alle proteste degli operai ungheresi. Nell' articolo “I morti di Poznan” (1/7/1956), Bilenchi espresse tutto il suo dissenso per ciò che successe in Ungheria e scrisse che “I morti di Poznan sono morti nostri...”, dichiarando di non poter tollerare l'atteggiamento filo-sovietico del P.C.I. Dopo questo articolo la censura e la chiusura del quotidiano furono automatiche; come,

successivamente, l'uscita di Bilenchi dalle file del partito. L'altro articolo fu "Congedo"(7/8/1956) in cui *il direttore letterato* saluta e si congeda dai suoi lettori spiegando la ragione della chiusura del quotidiano, che nel corso della sua vita non aveva mai sostenuto una politica filo-sovietica, ma aveva sempre cercato di essere portavoce e di difendere i valori che lo animavano: essere un quotidiano di ampie intese, pacifico, liberale e democratico, fatto per elevare moralmente ed economicamente i suoi lettori. Un anno dopo Bilenchi uscì dal P.C.I.

Bilenchi, nato nel 1909 a Colle di val d'Elsa, ebbe una formazione politica proprio nel suo Paese natale; paese che aveva già un'impronta socialista forte. Infatti, già alla fine dell'Ottocento, precisamente nel 1897, Antonio Salvetti (1854-1931) fu il primo sindaco *socialista* di Colle, il partito nacque in Italia nel 1892 con la sigla P.S.I, quando ancora non esisteva in Italia ancora il partito Comunista. Un'altra figura politica legata alle idee progressiste che dette un'impronta socialista alla politica colligiana fu Vittorio Meoni(1859-1937), anch'esso pittore come lo stesso Salvetti. La fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento fino alla Prima Guerra Mondiale furono caratterizzati da una politica non troppo animata, nello specifico a Colle Val d'Elsa, da un socialismo diffuso e apprezzato. Gli anni del dopo guerra, che poi sfociarono nell'avvento del Fascismo, furono anni più turbolenti e animati, a causa dell'entrata in scena di questa nuova forza politica.

Bilenchi crescendo respirò e incamerò i fermenti politici dell'epoca e del territorio in questione, insieme a lui ci fu un altro colligiano ed artista che si interessò alla vita politica paesana e nazionale di quegli anni. Costui fu: Mino Maccari.

Maccari e Bilenchi appartenevano alla stessa generazione e alla stessa militanza politica, che stava formando altri giovani colligiani loro coetanei. Una delle prime opere di Bilenchi fu proprio legata all'aspetto paesano e socialista di Colle si intitola *Cronaca dell'Italia meschina, ovvero storia dei socialisti di Colle*, romanzo edito nel 1933, in cui racconta le gesta politiche del *Papa*, ovvero Vittorio Meoni. Meoni, secondo Bilenchi, portò a Colle il *socialismo* ed anche una ventata nuova di ideali politici, però il successo delle nuove idee non fu dovuto solo ad esse nel loro specifico, ma trovarono consensi grazie anche al personaggio del Meoni. Il libro che racconta le gesta del Meoni analizzate dalla sponda fascista, quella di Bilenchi e Maccari, che videro nelle idee di Mussolini e di chi aveva marciato su Roma un'alternativa a un tipo di politica



troppo poco rivoluzionaria, per i due giovani colligiani, che partiva dal basso e che il *socialismo* di quegli anni proponeva solo in parte. Bilenchi in quel primo momento della sua vita fece una scelta politica ben precisa e determinata, ma molto estrema: una scelta destinata a non durare molto.

Bilenchi all'epoca era molto legato a Maccari con il quale condivideva le passioni politiche ed artistiche; infatti anche lui collabora al "Selvaggio", rivista quindicinale che per alcuni è stata l'espressione maggiore del *fascismo di sinistra*. Il "Selvaggio"(1924-1943), in cui si rifletteva un movimento *strapaesano*, fu il frutto del lavoro di Maccari, che lo ideò, di Bilenchi e di altri artisti e intellettuali più o meno conosciuti, che erano animati dalle stesse idee culturali e politiche. Il movimento chiamato *fascismo di sinistra* di cui fecero parte Maccari e Bilenchi, non poteva essere paragonato né al *socialismo riformista*, né a quello *massimalista*, poiché mancava il concetto di *Classe* e di *Classi sociali*, nel movimento del *fascismo di sinistra* si poteva trovare un certo interesse per i lavoratori, che poteva sfociare in un'attività sindacale, però poco attiva e incisiva. Di lì a poco la collaborazione tra i due artisti colligiani terminò. Bilenchi che con i suoi scritti successivi cominciò a parlare di *Classe* e soprattutto di quella *operaia*, come si vedrà nel "Capofabbrica", passò al Partito Comunista clandestino. Con una maturazione personale Bilenchi era giunto a una scelta politica totalmente opposta a quella che aveva fatto nella sua formazione civica e politica: adesso era un intellettuale di *sinistra*. Gli eventi sociali e politici del *ventennio fascista* prima e della Seconda Guerra Mondiale dopo, rafforzarono le sue convinzioni e la scelta politica che aveva maturato e poi attuato.

In questi anni difficili per l'Italia e gli italiani molti intellettuali scelsero la *sinistra*, quella più estrema, ovvero il P.C.I, ricordiamoci dei molti lavoratori della casa editrice Einaudi come Italo Calvino o Natalia Ginzburg, moglie del co-fondatore Leone Ginzburg, morto nel carcere di Regina Coeli a Roma. Lo stesso Vittorini collaboratore dell'Einaudi per la direzione del "Politecnico" e con svariate pubblicazioni, fu candidato del P.C.I per la Costituente nel 1946; ma i fatti ed i morti del 1956 in Ungheria provocarono in lui un enorme dissenso tanto che avrebbe voluto andare nelle città incendiate dalla rivoluzione. Così, anche Vittorini uscì dal P.C.I. Però qualche anno più tardi, 1960, si candidò nelle liste comunali della città di Milano e in quelle regionali della Sicilia per il P.S.I.

Quindi, i suoi ideali abbracciarono sempre la *sinistra*, meno estrema, più diplomatica e democratica, però non lavorò mai come politico, perché si dimise subito dall'incarico ottenuto, non sentendosi adatto al ruolo di politico.

Il 1956 per molti intellettuali italiani, la maggior parte dei quali era di sinistra, fu un anno di rottura. Bilenchi deluso dal partito e dalla politica; così per più di dieci anni non partecipò più alla vita politica da protagonista, ma diventò uno dei tanti spettatori.

La sua partecipazione attiva alla vita politica ed intellettuale del Paese, senza mai risparmiarsi, era una delle sue passioni più profonde, dover rinunciare, per dieci anni, a confrontarsi e a partecipare fu una scelta dura e coerente, scaturita dallo sdegno nato dopo i fatti di Poznan. Il sogno del Bilenchi politico era quello di creare un unico partito di *sinistra*, liberale, democratico e anti-repressivo. Passeranno più di dieci anni prima che Bilenchi faccia pace con il P.C.I. Nel frattempo lavorò come caporedattore alla "Nazione di Firenze", scrisse su riviste e periodici come "Contemporaneo", e come autore. Solo nel 1972, quando ormai era già in pensione e aveva terminato la sua carriera giornalistica alla "Nazione", Bilenchi tornò ad interessarsi attivamente alla vita politica del Paese, prendendo di nuovo la tessera del P.C.I. I tempi erano ormai maturi: la *destalinizzazione* era vicina. Questa fu una scelta matura, ponderata e portata dall'esperienza personale e dal profondo cambiamento della società, della politica e della cultura che caratterizzarono i *nuovi* anni in cui si trovò a vivere come uomo, scrittore e politico.

Serena Marzi





# Toscana

## San Quirico D'Orcia

### Un parco artistico nel cuore della Toscana

di Alessia Baragli

Nel cuore della Val d'Orcia, ai piedi dei colli del Monte Amiata, immerso in un paesaggio fatto di oliveti, vigneti, boschi di castagni e querce, si intravede, dalle sinuosità impareggiabili, San Quirico d'Orcia. Un borgo antichissimo di probabile origine etrusca immerso in un territorio dove è possibile ammirare con stupore l'equilibrio perfetto, raggiunto nei secoli, tra paesaggio naturale e opera dell'uomo. Un borgo fiabesco, con le sue splendide rocche e le sue pievi medievali, circondato da antiche mura, ancora in parte ben conservate, che sembra sospeso tra storia e leggenda; un luogo unico e ricco di arte, dove il tempo sembra essersi fermato. Un'area molto singolare e fonte di grandi studi sono gli Horti o giardini Leonini situati negli antichi baluardi del borgo sulla via francigena e conservati fino ad oggi nella loro forma originaria.



Alessia Baragli - Gli Orti Leonini

Realizzati nel 1581 su un terreno donato da Ferdinando I De' Medici a Diomede Leoni, che ne fu l'ideatore, costituiscono il classico esempio di giardino all'italiana del XVI secolo. Si racconta che a Roma, dove si trovava a servizio dei Medici, il Leoni riuscì a farsi dare un aiuto, per il disegno del giardino, dal grande Michelangelo. In un parco pubblico, dove nessuno aveva costruito, realizza il suo giardino senza ville, un luogo in cui tutti potevano accedervi, come lui stesso scrive in una lettera a Ferdinando: "come giardini che tornano a qualche comodità ancora delli viandanti...". La creazione di questo spazio molto singolare, vicino alla Pieve di Santa Maria Assunta e all'Ospedale della Scala, servirà a dare ospitalità ai numerosi pellegrini. In base alla conformazione del terreno, gli Horti, si aprono in due zone, una bassa centrale ed una alta. Alla parte bassa centrale si accede da un cortile in mattoncini e subito la visuale si estende oltre la centrale statua di Cosimo III De' Medici, realizzata da Bartolomeo Mazzuoli (1688), dove si diramano una serie di aiuole triangolari chiuse da siepi e cespugli di bosso, tagliati come se fossero delle sculture vegetali di forme diverse. Il disegno scenografico composto geometricamente in maniera simmetrica ricorda la croce di Malta o la croce di San Giovanni, simbolo della repubblica marinara. Nella parte più alta attraversato un fitto bosco di alberi di leccio ci ritroviamo in un verde piazzale dove sono i resti della vecchia rocca medievale, distrutta durante la seconda guerra mondiale. Proseguendo tra le abitazioni troviamo un piccolo ed incantevole luogo, ricco di tantissime specie di piccoli boccioli, in duplici colori che creano una stupenda e svariata gamma cromatica, chiamato Giardino delle Rose. Un luogo dove si percepisce tranquillità e si respira il profumo della natura. Per molti anni in questi giardini si è svolta la più importante e più antica festività religiosa del paese, dedicata alla Madonna di Vitalette, alla quale il popolo è tradizionalmente molto devoto.



Alessia Baragli – Chiesa della Madonna di Vitalette

Nella piccola via centrale, tra scorci di case in pietra, taverne, botteghe che ci riportano indietro nel tempo a un gusto antico e medioevale, appare, come una perla all'interno della sua ostrica, la Collegiata di San Quirico e Giuditta dell'VIII secolo. Uno splendido esempio di gusto romanico, le decorazioni costituiscono un raro esempio di stile lombardo in toscana. Di fronte emerge l'immenso Palazzo Chigi realizzato nella seconda metà del XVII secolo dal cardinale Flavio Chigi. Molti artisti come Domenico Paradisi, Paolo Alberini e l'architetto Carlo Fontana hanno scelto questo borgo per la loro attività. La notevole concentrazione di beni artistici, architettonici e naturalistici, fanno di San Quirico d'Orcia una meta particolarmente prestigiosa della Toscana, formando una parte importante del parco artistico naturalistico della Val d'Orcia.



Alessia Baragli – La Collegiata





## ***Le interviste di Serena Gelli***

### **I sogni di Stefano Busa'**



Stefano Busà con Federica Panicucci

“È stato amore a prima vista quando ho visto il pianoforte” racconta Stefano, cantante e musicista originario di Pistoia, che fa divertire e ballare i giovani nei locali italiani più famosi.

“Mi sono innamorato di questo strumento” racconta Stefano “la mia sorella maggiore lo suonava e prendeva lezioni di pianoforte e quando si esercitava con lo spartito io, dopo, ad orecchio suonavo ciò che aveva suonato mia sorella. “I miei capirono così che il



musicista ero io e mi fecero seguire lezioni private per imparare il pianoforte”.

Già all'età di 14 anni Stefano aveva fondato un gruppo musicale con alcuni suoi amici, con il quale iniziò ad esibirsi nelle feste di paese.

Stefano si è avvicinato al canto più tardi, rispetto al pianoforte, solo all'età di 20 anni, decide di prendere lezioni di canto da una cantante di Firenze che insegnava lirica-pop- jazz.

La passione per la musica e il canto, all'età di 20 anni lo portano ad intraprendere la carriera di cantante, esibendosi nei migliori locali italiani ed esteri , tra cui la famosa Capannina di Franceschi a Forte dei Marmi.

Inoltre Stefano partecipa a importanti eventi privati, animando le serate con il suo repertorio italiano ed internazionale.

Ed oggi Stefano si esibisce non solo nei locali ma anche nelle feste e con il suo repertorio anima le serate.

“Il mio repertorio -racconta Stefano è un repertorio che vuole coinvolgere le persone i pezzi che spesso suonano sono di Jovanotti, Ligabue Vasco Rossi”.

Spesso -racconta Stefano cantano con me vari personaggi dello spettacolo, come: Giorgio Panariello, Aurora Ramazzotti, Cristina Buccino, Federica Panicucci, etc...

“Le canzoni che canto - continua Stefano - sono totalmente arrangiate da me, c'è un grande studio dietro ad ogni pezzo che faccio, per adattarlo alla mia voce e trovare il ritmo più trascinante possibile”.

“Rispetto a quando ho iniziato - racconta Stefano - il repertorio che eseguo è meno di ascolto, ma è invece un repertorio con musica coinvolgente che deve far ballare le persone”.

Ma l'attività di Stefano non si ferma qui infatti durante la sua carriera ha scritto e composto alcuni singoli di Dance e Leggera per cantanti locali e 3 LP per la RAI (Charm, Night Piece , Synthesis).

Ha anche composto insieme al famoso compositore Beppe Dati il brano “Crescerai”, interpretata da Alessandro Canino al 44 Festival di Sanremo.

Il suo ultimo lavoro è la sigla “Un Natale così” del film “Vacanze di Natale a Forte dei Marmi” il cinepanettone made in Versilia.



## **INCONTRI NEL LAGER DI CELLE 1917-1918**

**di LAURA NOCENTINI**

In Germania nei pressi di Hannover, in località Scheuen a circa 8 km dal centro della città di Celle, sorse a partire dal settembre del 1914 un campo di baracche che divenne noto come Cellelager. Era allestito per circa 10.000 prigionieri di guerra e perciò uno dei più grandi della zona. Qui furono internati prigionieri francesi, russi, inglesi, belgi e circa 3.000 ufficiali italiani. In questo campo fu possibile affrontare la tragica situazione grazie non solo allo spirito di sopravvivenza e alla forza di reagire, ma soprattutto all'amicizia e alla condivisione instauratasi tra i detenuti. Qui si ritrovarono nella stessa baracca Cesare, padre del nostro concittadino prof. Paolo Goretti, e Alfredo, padre del preside e scrittore Marcello Salvatici, nato a Colle nel 1926, poi vissuto altrove e deceduto a Empoli nel 2014. Possiamo apprendere delle vicende occorse al senese Cesare Goretti, nel libro *Giovanotti in trincea* scritto dal figlio Paolo, venuto a Colle di Val d'Elsa nel 1968 come primario di medicina generale dell'Ospedale San Lorenzo. Invece, della figura di Alfredo Salvatici possiamo conoscere solo quel poco che è narrato negli scritti del figlio Marcello, il quale, a più riprese, ci fa sapere che suo padre, maestro elementare a Colle di Val d'Elsa, tra gli anni Venti e Trenta, era anche insegnante di ginnastica per gli altri ordini di scuola. "Allora ginnastica si faceva con le pertiche e i bastoni", scrive Marcello in *Scritti su Colle, babbo e parenti*, "il grande giorno era il saggio ginnico finale e lui lo comandava col megafono dalla base del monumento ai caduti in piazza Arnolfo."

Nato a Monticiano il 7 giugno 1898, Alfredo risulta infatti iscritto all'anagrafe di Colle il 9 novembre 1922. Ambedue dunque, Cesare e Alfredo, arruolati nella guerra '15-18, nel 1917 furono fatti prigionieri e internati nel campo per ufficiali a Celle, dove restarono fino al gennaio 1919. Scrive Goretti: "Questo sorgeva in una pianura incolta ai margini di un bosco di larici. [...] Un alto filo spinato limitava il lager e, sopra numerose torrette di guardia, si vedevano soldati armati di fucile. Cesare si guardò intorno osservando tutto con preoccupazione. Il lager era diviso in quattro blocchi; lui fu inviato al blocco C che comprendeva numerose baracche di legno. [...] Davanti alla quarta baracca sulla sinistra, che portava il numero 64, la guardia urlò - Toskanisch Offizier - ". In quella baracca Cesare ebbe la fortuna di trovare ben tredici senesi tra cui Alfredo Salvatici detto il *Selva* "che stava per *Selvatico* in quanto, oltre all'assonanza, aveva una capigliatura bionda vistosamente ricciuta e sempre in disordine". La scarna e spettrale geografia delle baracche e dei reticolati fu dunque la cornice entro cui si svolsero le interminabili giornate dei prigionieri, scandite soprattutto dall'attesa dello scarso cibo.

Nel racconto inedito *Il cucchiaino giallo di Cellager* Marcello Salvatici ha scritto: "La guerra del '14-'18 fu infatti l'ultima guerra con tratti cavallereschi: uno era che gli ufficiali non lavoravano. [...] In quel campo, insieme a Gadda e Bonaventura Tecchi certo anche mio padre, preso prigioniero dopo la rotta di Caporetto nell'autunno del '17; di quel periodo poco raccontava. [...] Raccontava che avevano mangiato il cagnolino del comandante del campo e non per fargli dispetto, ma per la fame. [...] Gli inglesi erano quelli che attraverso la Croce Rossa ricevevano più pacchi. In quanto agli italiani, chi li riceveva e chi no; mio padre che cosa doveva ricevere dalla famiglia: erano otto fratelli, di cui tre in guerra. [...] Io commentavo:

- Sei arrivato fino ad Hannover... chissà quante cose hai visto... - .  
- Niente, non ho visto niente, in questi casi non si vede nulla - .  
Alcuni anni dopo il comando gli aveva consegnato un album di ricordi con ritratti in bianco e nero. Si intitolava *Cellelager*. A me faceva impressione uno dove si vedeva un prigioniero dalla faccia spettrale che cadeva colpito con le braccia incrociate sul petto e diceva: - Mamma! - ; un tentativo di evasione... e poi la fila tra la neve per il rancio, chiamato la sbobba. Questo album devo averlo ancora, in qualche posto, perduto è invece l'ammaccato cucchiaino giallo che mio padre aveva preso come ricordo. Non gli ho mai

chiesto se fra i compagni di prigionia avesse incontrato Gadda o Tecchi.” Nel racconto *Guerrafondaio sbagliato* Marcello Salvatici ha scritto altresì del padre: “Era giunto al fronte dopo un corso abborracciato alla svelta, durante la guerra del quindici. [...] Dopo neanche un mese di presenza al fronte, ecco Caporetto; lui era proprio in Conca di Plezzo dove gli austro tedeschi, più i tedeschi che gli austriaci, sfondarono. Così si ritrovò prigioniero e spedito al lager di Hannover, dove erano ancora Bonaventura Tecchi e Carlo Emilio Gadda, future glorie letterarie, che però non conobbe. Cosa fece per finire prigioniero? Non ne parlava mai, però è semplice: si sarà arreso con gli altri, alzando le mani davanti a fucili spianati e vociacce gutturali che nel futuro della storia arrivarono in tutta Italia e tutti sentirono... Tornò, divenne maestro [...]. Gli dettero una medaglia di bronzo, ma quella la dettero a tutti e il suo fu proprio un atto di presenza sul fronte. Neppure Cavaliere di Vittorio Veneto fu poi nominato perché occorreva un minimo di sei mesi in prima linea.”

Dunque nel lager di Celle, dove Cesare e Alfredo conobbero lo sconforto, la disperazione, le sofferenze, i disagi, il freddo, ma sopra a ogni cosa la fame, c'erano prigionieri famosi o divenuti in seguito tali nel mondo artistico e letterario.

L'autore di quell'album di disegni menzionato sia da Goretti che da Salvatici, era Francesco Nonni, nato a Faenza nel 1885, incisore, pittore e ceramista. Fin dal 1906 cominciò a dedicarsi all'illustrazione conquistando una certa notorietà. Partecipò alle più importanti mostre italiane come l'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia e alla prima Esposizione Internazionale d'Arte di Roma nel 1914 e a esposizioni europee fino allo scoppio della prima guerra mondiale, durante la quale, anche lui dopo Caporetto, cadde prigioniero nel campo di Celle dove eseguì una serie di disegni. Quell'esperienza lo colpì intimamente: sofferenze e dolori traspariranno nel tratteggio di figure senza volto e nella rappresentazione della vita quotidiana degli ufficiali italiani prigionieri nei campi di concentramento tedeschi di Rastatt prima e di Celle poi.

Mentre l'arte di Francesco Nonni poté essere già conosciuta tra i prigionieri, non si può dire lo stesso di Tecchi, Gadda e Ugo Betti (Cesare gli dette da leggere *Bestie* di Federico Tozzi) poiché ancora troppo giovani.

Bonaventura Tecchi era nato a Bagnoregio nel 1896. Dopo gli studi classici, appena diciannovenne, si arruolò volontario nonostante

un grosso difetto alla vista. Negli ultimi mesi del conflitto, ufficiale di collegamento sul Carso, venne catturato dai tedeschi e destinato prima al campo di Rastatt, poi a Celle. A Cellelager egli condivide la baracca 15c con artisti o aspiranti tali, instaurando con loro profondi legami di amicizia che continuano anche dopo il ritorno a casa. Questa esperienza di prigionia lo avvicinò alla germanistica e fu decisiva nella scelta successiva di dedicarsi allo studio di questo mondo letterario. Raccolse le memorie di questa forzata esperienza nel volume *Baracca 15c*, dove scrisse: “E quando, la mattina dopo, entrammo per la prima volta in quel campo [primi giorni di marzo del 1918], che pareva abitato soltanto da spettri e ai quali la prima domanda che rivolgemmo fu: – Avete mangiato? C’è da mangiare? – Come levrieri ci buttammo di corsa alla caccia nelle baracche vuote, affannati a cercare e a chiamare, quasi con la paura di disperderci. [...] Solo poche ore dopo, messe a posto le nostre scarabattole, seduti sugli orli di legno delle nostre cucce, viste vicino le facce amiche, sentimmo che eravamo in una ‘comunità’, entro una rete misteriosa e protettrice d’interessi e di simpatie comuni. Meravigliosa sensazione, nel dolore. Chi non l’ha provata, non la sa ridire.” Qui Tecchi conobbe Gadda e Ugo Betti, assunto come modello di vita per l’equilibrio interiore che dimostrerà in ogni evenienza. Di Gadda scrisse: “Carlo Emilio Gadda era, a Cellelager, semplice ed insieme misterioso; cordiale, alla mano, partecipe alle vicende di tutti e insieme appartato; ingenuo fino alla credulità, eppure complicatissimo. Ma questo groviglio di cose diverse non si palesò subito; la vena delle estrose impennate che dovevano costituir poi la sua forza di scrittore e far di lui il più singolare e nuovo – e antico – dei nostri scrittori viventi, io non la scorsi che assai lentamente...” E ancora: “Doveva poi capitare proprio a me, dieci e più anni dopo, nelle lunghe lettere che Gadda mi mandò a Firenze dal Sud-America, di scoprire tra riga e riga, e specie in certe impennate e risentimenti, la presenza indubitabile di uno scrittore.”

Carlo Emilio Gadda nacque a Milano nel 1893; dopo il Liceo classico, contro la propria volontà e in obbedienza alle aspirazioni materne, si iscrisse alla facoltà di Ingegneria del Politecnico. Nel 1915, interrompendo gli studi, da convinto interventista qual era, si arruolò volontario come ufficiale degli Alpini. Nell’ottobre del 1917 si trovò in prima linea a Caporetto e venne fatto prigioniero sulle rive dell’Isonzo. Internato a Rastatt, dal 29 marzo 1918 fu trasferito al lager di Celle, dove strinse amicizia con Bonaventura

Tecchi del quale scrisse: “È un ingegno di prim’ordine, splendido esemplare della nostra stirpe dov’essa è migliore; e un animo oltremodo puro e onesto” e conobbe Ugo Betti. Tra il 24 agosto 1915 e il 31 dicembre 1919 Gadda tenne un minuzioso diario, *Note autobiografiche redatte in Celledager*, pubblicato assieme ad altre memorie nel 1955 col titolo *Giornale di guerra e di prigionia*. Nelle pagine dedicate a Celle Gadda riferì del suo malessere interiore di prigioniero, di “atonìa spirituale”, di “crepacuore” di disagio fisico: “Ho risentito molto del tempo cattivo, dell’umidità persistente, del sonno disagiato sopra un sacco di sterpi compressi, del cattivo andazzo che le carotacce e rapacce impongono alle cose della digestione e della nutrizione.” Eppur tuttavia trova la forza di sopravvivere intellettualmente: “Qualche altro barlume di coraggio [...] mi proviene dallo studio del tedesco”. In una pagina amarissima scrisse “L’intelligenza mi vale soltanto per considerare e soffrire; gli slanci del sogno, l’amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto a una sofferenza mostruosa, a una difformità spirituale che non ha, non può avere riscontri.” Talvolta l’abbattimento per la condizione di prigioniero di cui si trovò ad essere afflitto fu tale da fargli rimpiangere la “solitudine gioiosa sotto la tenda mentre croscia la pioggia autunnale [...], i divini momenti del pericolo, i sublimi atti della battaglia”, di non poter partecipare all’azione, [...] l’essere immobile mentre gli altri combattono, è il non più potermi gettare nel pericolo, ch’ero venuto ad amare sopra ogni cosa.” Trovò in Tecchi un sensibile confidente e un amico con cui condividere le interminabili ore della prigionia, progettò con lui un piano di fuga mai attuato, e condivise piacevoli momenti di studio. Gadda lo considerò un punto di riferimento sia dal punto di vista morale che pratico, infatti proprio grazie a Tecchi ottenne l’incarico come ufficiale di cucina. Nel diario tenuto a Celle non mancarono anche parole di denuncia verso chi aveva condotto la guerra: “Troppo manca e mancò d’ingegno e di fede ai nostri capi e troppo di costanza mancò al nostro popolo, in paragone di quanto era necessario.” E ancora: “D’altra parte mi cresce l’odio livido, immoderato, senza fine in eterno, contro i cani assassini che hanno consegnato al nemico tanta parte della patria”.

Ugo Betti nacque nel 1892 a Camerino. Dopo il Liceo si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza all’Università di Parma. Allo scoppio della guerra, si arruolò volontario come ufficiale di artiglieria. Fatto prigioniero anche lui dopo la rotta di Caporetto, fu tradotto nel



campo di Celle dove strinse amicizia, come abbiamo detto, con Tecchi e Gadda e iniziò a scrivere poesie.

Tutti i personaggi menzionati in queste brevi note tornarono a casa sani e salvi.

Cesare Goretti poté tornare a Siena alla fine di settembre del 1919; si diplomò in Ragioneria, poco dopo si impiegò al Monte dei Paschi destinazione Chiusi, poi Roma e poi Cecina dove nacque il figlio Paolo.

Alfredo Salvatici, fece l'insegnante elementare in diversi luoghi della provincia di Siena, tra cui come abbiamo detto Colle di Val d'Elsa dove nacque il figlio Marcello.

Francesco Nonni riprese la sua attività artistica. Raccolse i disegni eseguiti durante la prigionia nell'album intitolato *Cellelager*, che pubblicò nel 1919 con la prefazione di Tecchi.

Bonaventura Tecchi si laureò in letteratura tedesca all'Università di Roma, insegnò e si dedicò alla scrittura pubblicando romanzi e racconti.

Carlo Emilio Gadda si laureò in ingegneria elettrotecnica e lavorò in Sardegna, in Lombardia, in Belgio e in Argentina. Nel 1924 decise di iscriversi alla facoltà di Filosofia e di dedicarsi alla passione a lungo rimandata ovvero la letteratura imponendosi come una delle grandi personalità letterarie del Novecento.

Ugo Betti divenne magistrato a Parma e scrisse numerosi drammi teatrali e poesie, alcune delle quali composte a Celle, raccolte ne *Il re pensieroso*, pubblicato nel 1922.

Un discorso a parte, meritano comunque Tecchi e Gadda, in quanto la loro amicizia perdurò alquanto oltre il periodo della prigionia. Sarà infatti Tecchi che aiuterà Gadda a inserirsi nell'élite intellettuale fiorentina e iniziare nel 1926 la collaborazione alla rivista "Solaria".

Non solo: dal 1925 al 1929 Tecchi fu nominato direttore del Gabinetto Vieusseux. Da una lettera scrittagli da Gadda il 14 luglio 1927 si desume che il Tecchi doveva avergli chiesto la sua disponibilità a succedergli alla direzione. Da lettere successive comunque si evince che Gadda, pur grato della proposta e esprimendo riserve adducendo di "non voler portar via il pane ad alcuno, specie se fiorentino", rifiutò scrivendo : "Quanto al Vieusseux io mi ci credo poco tagliato."

Le vicende degli internati di Celle risultano alla fine dense di intrecci e connessioni intercorse tra coloro che le hanno vissute. Premessa la tragica esperienza e la casualità che ha accomunato i

personaggi citati, resta comunque il fatto che lì si sono create amicizie indissolubili e messi insieme talenti in quel momento ancora in gestazione o in embrione.

Al Museo della Città di Celle dal 26 maggio all'11 novembre 2018 è stata realizzata la mostra *Dietro il filo spinato. I campi di prigionia di guerra a Celle 1914-1918*. L'esposizione, sulla base di numerosi documenti e fotografie sinora inediti, ha mostrato la vita dei prigionieri, la loro sistemazione e trattamento, la loro alimentazione, la cura spirituale per i membri di quattro confessioni religiose e le manifestazioni di teatro, musica, arte, sport e cultura, organizzate dagli stessi prigionieri. Sono stati rappresentati anche i tentativi di fuga, le malattie e le morti. Una grande raccolta di oggetti, realizzazioni grafiche, dipinti, nonché diari e memorie hanno trasmesso un'immagine toccante della vita quotidiana dietro il filo spinato.

Per il campo di prigionia di Celle è stato creato un sito internet. Tra i nomi dei prigionieri, è stato recentemente aggiunto anche Alfredo Salvatici, dietro personale segnalazione dell'autore di questo breve saggio, quale ultimo omaggio all'amico Marcello Salvatici, colligiano per soli dieci anni, ma nel cuore, per una vita intera.



N.B. Le citazioni nel testo provengono dalle opere degli autori citati, dal saggio di Elisa Bosio, *Bonaventura Tecchi: appunti e memorie della Baracca 15C*, in "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", 254 (2004), serie VIII, vol. IV, A, fasc. I, p. 201, nota 4, leggibile al sito <http://www.agiati.it>, dalla *Cronologia del Gabinetto Vieusseux, 1819-2000* consultabile al sito [www.vieusseux.it](http://www.vieusseux.it). Le notizie di carattere biografico sono state reperite sul web e nel *Dizionario biografico degli italiani* oltre all'Archivio Comunale Colle di Val d'Elsa, Carteggio di Emigrazione, Immigrazione..., 1922, VI B 39 per quanto concerne a Alfredo Salvatici. Per il campo di Celle si è attinto al sito <https://cellelager.com/>

# IL MACCARINO N. 45 – ANNO 2019

## Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Presidente: Antonio Casagli  
Vicepresidente: Daniela Lotti  
Segretario: Gennaro Russo  
Comitato Esecutivo:

Ilaria Di Pasquale, Leonardo Ferri, Magda Ferri,  
Patrizia Gerli, Daniela Lotti, Raffaello Mecacci,  
Alberto Rabazzi, Gennaro Russo, Duccio Santini, Mario Venienti

### **Direttore Responsabile**

*Antonio Casagli*

### **Capo Redazione**

*Gennaro Russo*

### **Collaboratori**

*Alessia Baragli, Serena Gelli, Elena Russo*

### **Fotografia**

*Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"*

### **Stampa**

*Associazione Culturale "Mino Maccari"*

### **Redazione e amministrazione**

*Associazione Culturale "Mino Maccari"*

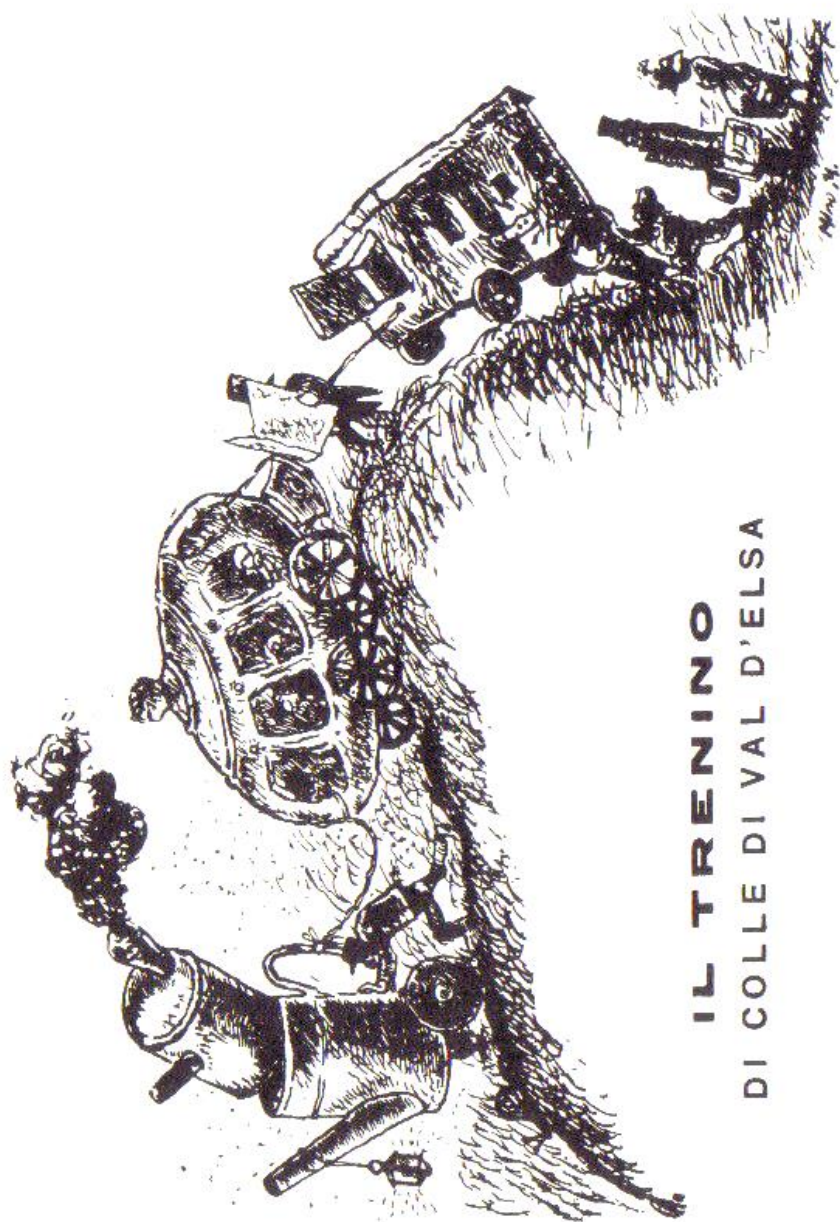
Per informazioni

tel. 0577/920389 fax 0577/920389

[www.minomaccaricolle.it](http://www.minomaccaricolle.it) - e mail: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

in attesa di registrazione presso il tribunale

(in sottofondo l'opera di Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO  
DI COLLE DI VAL D'ELSA**